

Storia del sistema creditizio italiano

Al centro resta la banca

Una vicenda da ripercorrere a ritroso: dalle recenti privatizzazioni, realizzate in gran velocità, per tornare alle radici delle persistenti inadeguatezze nel rapporto con le imprese

di Gianni Toniolo

Lo insegnano ormai anche alle elementari: la nostra è un'economia "bancocentrica". Lo è dall'Ottocento, forse dal Trecento. Ma la storia del sistema finanziario italiano, ricca e per molti aspetti peculiare, non è certo riducibile alla centralità della banca. Questa si è espressa in forme, assetti, rapporti con il mercato e con i poteri pubblici non calati da un *deus ex machina* ma intrinseci all'organizzazione del sistema produttivo, ai rapporti fra stato e mercati, alle vicende dell'economia internazionale. Il ruolo della banca è stato a volte di freno, spesso di supplenza, anche di stimolo e anticipazione.

Francesco Giordano, economista e banchiere, propone una fresca rilettura delle vicende bancarie italiane del ventesimo secolo volta a cogliere soprattutto le dinamiche della transizione dall'uno all'altro assetto del sistema. Come ogni buon libro di storia, anche questo va letto dalla fine, dalla privatizzazione del Credito italiano e della Banca commerciale, simboli della centralità della banca nell'economia italiana, a conclusione di una vicenda secolare. Privatizzazione accelerata, forse resa possibile, dalla fase politica ed economica più drammatica del dopoguerra, revocata in chiusura da Giordano anche da una testimonianza di Modiano carica di emotività.

Credito italiano e Banca commerciale stanno all'inizio della storia e ne simboleggiano il percorso. Il libro inizia con il colossale fallimento della cosiddetta banca mista e di gran parte della grande impresa privata italiana da essa sostenuta durante la grande crisi dei primi anni Trenta. È storia nota: l'intervento dello stato impedì allora una catastrofe simile a quella tedesca ma creò la più diffusa economia pubblica del mondo occidentale. È noto anche che nel



DIPINTO DI DOMENICO BOTTA

dopoguerra l'estensione dell'impresa pubblica si allargò così come aumentò il controllo diretto e indiretto dello Stato sugli intermediari finanziari. Giordano non dice molto sui motivi per cui non si volle una ri-privatizzazione delle banche, come era successo in Germania, motivi che Menichella vedeva nella debolezza del capitalismo industriale. Riteneva che se le imprese si fossero riappropriate degli interme-

diari finanziari, saremmo tornati alle condizioni di instabilità e al cattivo uso del credito che avevano caratterizzato l'espansione produttiva degli anni Venti. Comunque sia, lo straordinario successo dell'economia italiana nel quarto di secolo post-bellico e la grande stabilità finanziaria che lo caratterizzò legittimarono la proprietà e il minuto controllo pubblico che, quella che gli economisti chiamano

"repressione finanziaria", che vi fu, influì poco sulla crescita.

La parte più viva e originale del libro di Giordano ricostruisce la lunga transizione da quella che fu poi chiamata "foresta pietrificata" al successo della rivoluzione bancaria degli anni Novanta. «Le riforme, lente a procedere, avanzarono (...) quasi esclusivamente grazie all'attività rigorosa della Banca d'Italia, assecondata, a corren-

te alterne, da alcuni ministri» (pag. 152). Tra questi spicca Nino Andreatta, «un democristiano anomalo, di larghe vedute, al di fuori dal mercanteggiamento politico». Gli ostacoli furono enormi (fa sorridere oggi la fatica con la quale si giunse a fare accettare il concetto di «banca come impresa»). Vennero dall'ostilità di «ministri socialisti che alternavano istinti modernizzatori a una sistematica avversione a politiche di rigore» (pag. 174), dall'appetibilità delle nomine bancarie nella lottizzazione politica, dal defatigante *qui pro quo* che svuotava di coerenza gli indirizzi del processo legislativo. Vennero, insomma, da un sistema politico il cui primo difetto era una cultura inadeguata a capire quanto stava cambiando nel mondo, prima ancora che in Italia. Formatosi negli anni del «miracolo economico», di un'economia ancora piuttosto chiusa, del successo dell'impresa pubblica, del ruolo positivo e trainante del sindacato, della contrapposizione ideologica da guerra fredda il rappresentante tipico della politica italiana mancava delle coordinate per capire le trasformazioni degli anni Ottanta e prevedere gli esiti ai quali avrebbero condotto. La crisi che, all'inizio degli anni Novanta, sommerse i principali partiti rischiando di sommergere tutto e tutti trasse origine, a ben vedere, anche da un diffuso provincialismo culturale, accompagnato da arrogante presunzione. Giordano mostra la stoffa dello storico nel farci intravedere, dietro le vicende di un segmento dell'economia italiana, un'intera società chiusa e riluttante al cambiamento al quale sembra voler forzare solo una pattuglia di politici e servitori dello Stato più consapevoli e lungimiranti degli altri.

Sia pure con contraddizioni, battuto d'arresto, soluzioni sub-ottimali la modernizzazione del sistema creditizio italiano è un'impresa sostenuta, maggiore di quella realizzata in altri settori economici: la nostra economia resta «bancocentrica» soprattutto per molti aspetti del rapporto banca-impresa (richiamato nella bella prefazione di De Cecco), ma l'apertura che essa faticosa ma inevitabile, alla fin fine, ha consentito al mercato mobiliare internazionale e al mercato mobiliare internazionale pensare che questo nostro carattere di essere in via di dissoluzione, e sopra se si colmerà in tempi ragionevoli il divario dell'Italia nella creazione di istituti che permettano un buon funzionamento dei mercati finanziari.

● Francesco Giordano, «Storia del sistema bancario italiano», prefazione di Marcello De Cecco, Donzelli, Roma, pagg. XIV-274, € 32,00.